

## Presentazione, Mediterraneo, Paesi musulmani e Africa

*Patrizia Audenino*  
*Università di Milano*

Le cinque ricerche che compongono questa sezione affrontano alcuni temi e itinerari dell'esodo italiano che sono rimasti a lungo a margine della ricerca sull'emigrazione italiana. Nel 2001, tracciando un consuntivo dei risultati dell'indagine storica sull'emigrazione continentale dall'Italia post-unitaria, Ercole Sori indicava come, nei confronti delle tre grandi direttrici verso cui si sono d'abitudine distinti i flussi migratori: quella transoceanica, quella verso l'Europa e quella verso i Paesi non europei del bacino del Mediterraneo, l'attenzione dalla storiografia si fosse manifestata in modo decrescente. In tale gerarchia, il gradino più basso di interesse è appunto quello che riguarda le rotte mediterranee. Le ragioni di tali differenze di attenzione andavano cercate, a suo avviso, nella minore mole documentaria, a sua volta effetto del diverso grado di visibilità e quindi di attenzione, da parte delle società di arrivo, che avevano caratterizzato l'arrivo e la presenza italiana nei diversi contesti. A queste prime spiegazioni ne vanno aggiunte tuttavia anche altre.

### **Cronologia e geografia**

La prima considerazione che è opportuno fare, sulla base di quanto appena accennato in apertura, riguarda appunto gli ambiti cronologici e geografici entro cui si muovono le ricerche di questa sessione.

Negli ultimi anni, con l'abbandono della tendenza ad appiattire l'indagine sull'età della grande migrazione, si è ormai affermata una diffusa esigenza di incorporare nella ricerca i movimenti di popolazione relativi all'età moderna e anche all'età medievale (Pizzorusso, 2007, 2001; Sanfilippo, 2002; Romano,

1992). Gli studi presentati in questa sessione si muovono in ambito medievale, come avviene per l'indagine condotta da Cossuto nei confronti della comunità genovese e veneziana di Caffa, nel Mar Nero, adottano la prospettiva cronologica del lungo periodo in cui si dispiega la vicenda della comunità sefardita di Tunisi, studiata da Petrucci, e infine si addentrano anche nella contemporaneità dei soggiorni all'estero di uomini d'affari e di imprenditori, studiata da Dalla Cia. Va detto anche che l'ambito geografico scelto da queste ricerche, appunto quel Mediterraneo percorso da scambi millenari, incoraggia tale scelta. Il lungo periodo permette infatti di attribuire a questa dimensione geografica le migliori potenzialità euristiche, gettando luce sulla plurisecolare contiguità e la pratica di rapporti commerciali, di prestiti linguistici e di relazioni sociali di cui si è innervata.

Quanto all'aspetto spaziale, è opportuno interrogarsi ancora sulle ragioni che hanno motivato il lungo disinteresse. Oltre a quelle indicate da Sori, si può ipotizzare che tale «dimenticanza» non abbia solo a che vedere con i numeri più ridotti, ma non insignificanti dell'esodo verso i Paesi del cosiddetto Levante e dell'Africa settentrionale nel corso della grande migrazione, ma anche con la circostanza che tutte queste comunità italiane hanno cessato di esistere, dopo la Prima o dopo la Seconda guerra mondiale. La loro scomparsa è stata accompagnata nei Paesi di insediamento dal rigetto delle memorie del passato coloniale, ma anche in Italia da un oblio che a sua volta può essere ricondotto anche alla rimozione della stessa esperienza coloniale (Labanca, 2002a; Labanca, 2002b, Surdich, 2002). A questi elementi si può anche aggiungere la lunga rielaborazione dell'abbandono da parte delle popolazioni che vivevano in questi insediamenti e che hanno sperimentato la condizione dell'esilio in patria.

Queste indagini ripropongono quindi, in qualche caso con esplicita consapevolezza, l'esigenza di rammentare oggi, di fronte ai flussi migratori che dalla sponda meridionale e orientale del Mediterraneo approdano in Italia, di quanto intensi siano stati nel passato i movimenti di segno opposto. L'importante elemento di novità, costituito da questa scelta geografica e tematica, è a sua volta da porre in relazione con il significativo risveglio di interesse per gli insediamenti italiani nel Mediterraneo e nell'Africa mediterranea che si è verificato nell'ultimo decennio, sorretto talvolta anche dalla volontà di recupero delle memorie familiari della più giovane generazione di ricercatori (De Gasperis e Ferrazza, 2007; Pannuti, 2006; Guidotti, 2004; Lucania, 2003; Guardì, 2002; Rainero, 2002; Pendola, 2000; Salmieri, 2000; Brondino, 1999).

### **Percorsi e mestieri**

La tipologia di migrazioni in cui si sono imbattute queste analisi ci riporta a un ambito prevalentemente mercantile, artigianale e imprenditoriale, tipico quindi

dei movimenti di popolazione dell'età preindustriale, ma anche contemporanea, nel senso degli ultimi decenni del Novecento e di questo primo scorcio di nuovo millennio.

Alla base della colonia genovese e veneziana di Caffà, come del nucleo della borghesia ebraica di Tunisi chiamata i *Grana*, è stata la lunga fortuna economica delle attività commerciali e finanziarie che hanno anche connotato i caratteri dell'intero gruppo. Se ci spostiamo al Sudafrica, l'analisi della presenza italiana condotta da Valentina Iacoponi individua pochi specifici settori di occupazione degli emigranti italiani che vi approdarono negli anni della grande migrazione, legati a catene migratorie professionali l'importanza delle quali merita un discorso a parte. Anche per quanto riguarda il Marocco contemporaneo si ricava, dalla ricerca di Dalla Cia, che le figure prevalenti siano oggi quelle di tecnici, imprenditori e addetti commerciali di imprese di grandi, ma anche di medio-piccole dimensioni. Siamo quindi in presenza preponderante di migrazioni mercantili e di mestiere che si dislocano su di una durata plurisecolare e che ancora nel presente mantengono la loro vocazione professionale. Sono queste attività mercantili, finanziarie e manifatturiere che hanno caratterizzato prevalentemente la storia delle migrazioni italiane prima della grande migrazione, e che proprio dagli aspetti di grande esodo contadino di quest'ultima sono risultate offuscate nella percezione della memoria. Da questa sorta di amnesia deriva la circostanza che le attuali migrazioni di lavoro, espressione dell'esercizio di professioni o della conduzione di attività commerciali, vengono talvolta raffigurate come un fenomeno nuovo e inedito nella lunga vicenda migratoria del nostro paese (Pizzorusso, 2007, 2001; Arru e Ramella, 2003; Incisa di Camerana, 2003).

Siamo anche in presenza di ben precise correnti migratorie che una storiografia già consolidata ha mostrato come esemplari di reti e di spazi sociali. È questo il caso del Sudafrica: Iacoponi annota che i mestieri esercitati dagli emigranti italiani in questa «parte remota del mondo erano l'estrazione mineraria, lo sviluppo edilizio e la costruzione del sistema ferroviario, soprattutto se c'era la possibilità di ottenere subappalti». A tale informazione aggiunge – sulla base della corrispondenza intrattenuta da alcuni di questi con il Ministero degli Esteri, dopo essere stati espulsi dalla fine della guerra anglo-boera – che, lasciato il Sudafrica, essi si erano sparpagliati per la Francia, la Svizzera, l'Argentina, varie località dell'America settentrionale, ma anche dell'Africa mediterranea e della Cina. In precedenza ci aveva informato come il solo comune di Brusnengo, in Piemonte, desse il maggior contributo alla popolazione italiana del Transvaal. Non casualmente Iacoponi utilizza per i protagonisti di questa corrente migratoria la definizione di «migranti di professione», dotati di capacità organizzativa, disponibilità al movimento e alla rapidità delle scelte, che «potevano mettersi in atto solo a patto di reti sociali e canali di informazioni ben collaudati». Iacoponi ci presenta tutti gli elementi che la ricerca sull'emigrazione biellese ha a

suo tempo ben evidenziato, in particolare con l'indagine pubblicata nel 1988 da Chiara Ottaviano sulla corrente migratoria diretta verso il Sudafrica (Maciotti, 2007; Ottaviano, 1988). Si tratta del ruolo determinante del mestiere nella scelta delle destinazioni, delle catene migratorie e delle reti sociali costruite a loro volta dal mestiere, degli spazi sociali responsabili di una geografia delle migrazioni «non euclidea», in cui i concetti di vicino e lontano sono stati rielaborati in rapporto a distanze sociali e relazionali piuttosto che fisiche, all'interno di quello che Dionigi Albera, sulla scorta di Delouze e Guattari (1980), ha indicato come «spazio nomade» (Albera, Audenino, Corti, 2005; Albera, 2000). A questi elementi se ne aggiungono altri, che possiamo sempre trarre dal complesso delle ricerche sull'emigrazione biellese: Brusnengo è un paese del Biellese orientale, oggi in provincia di Biella, fino al 1926 di Novara, di circa 2.000 abitanti, che ha attivato nel corso del tempo un complesso reticolo di destinazioni migratorie, in qualche modo riassunto dalle sedi raggiunte dai suoi emigranti nel Transvaal dopo l'espulsione. I mestieri che hanno sorretto e guidato l'emigrazione di questo paese hanno anche indirizzato i percorsi: ciabattini in Francia e in Svizzera, camerieri e cuochi ancora in Francia e negli Stati Uniti, muratori e imprenditori edili, che disponevano di maggiori risorse finanziarie da investire nell'emigrazione, in Africa. Dall'emigrazione imprenditoriale in Sudafrica, ma anche in Nigeria, sono state ricavate le maggiori fortune. Iacoponi si è quindi imbattuta in un caso esemplare della costruzione di reti sociali nell'emigrazione. Inoltre, interrogandosi giustamente sul perché questi emigranti, dal Biellese ma anche da alcune località del Levante ligure e dalla Lucchesia, abbiano scelto di dirigersi in questa sede lontana, difficile e costosa da raggiungere, si è anche imbattuta in quell'ambito che Frank Sturino per primo, studiando i percorsi degli emigranti calabresi in Canada, ha definito come spazio sociale (Sturino, 1981, 1990). Si tratta di un concetto che dopo di lui molti altri, anche in Italia, hanno utilizzato individuandolo come quello spazio relazionale, delle conoscenze faccia a faccia, che, disegnando l'universo mentale dei protagonisti dell'emigrazione, spiega le ragioni della scelta delle destinazioni.

### **Dimensione transnazionale**

Un ulteriore aspetto, che emerge da queste ricerche, è la dimensione transnazionale sperimentata da molti dei protagonisti di queste migrazioni. Essa risulta non solo dal caso appena discusso degli emigranti biellesi in Sudafrica e da quella italiana contemporanea in Marocco, ma anche, in parte, nel caso della comunità sefardita di Tunisi, oggetto della ricerca di Petrucci.

Le ricerche condotte da Jean Pierre Filippini (1983) e da Mirella Scardozzi (2003), ma anche da Anthony Molho (1997), sulle famiglie sefardite approdate in Tunisia hanno da tempo messo in luce la loro dimensione cosmopolita e

transnazionale. Analizzando le vicende di due famiglie ben conosciute, parte dell'élite imprenditoriale non solo tunisina – Filippini per i Coen Bacri e Scardozzi per la famiglia Franchetti – è stata messa in luce la loro multipolarità: più che essere emigrate da Livorno a Tunisi, queste famiglie vivevano contemporaneamente a Tunisi, a Livorno e a Smirne, dove avevano sede i loro commerci e dove, a seconda delle necessità degli affari, membri diversi della parentela risiedevano alternativamente. In molti casi, in tale contesto transnazionale, la stessa scelta della cittadinanza era stata del tutto strumentale, come mostra appunto il caso dei Franchetti che approdarono a Livorno dopo avere già gettato basi a Smirne e a Tunisi e che, come molti altri *Francos*, trovarono conveniente l'utilizzo del passaporto del Granducato di Toscana per muoversi nei porti del Mediterraneo. Dal punto di vista dei comportamenti e delle fedeltà politiche, Esther Benbassa e Aron Rodrigue (2004) mostrano come tale dimensione transnazionale non impedi che la comunità sefardita divenisse il fulcro e il motore non solo della cultura italiana, ma anche dei sentimenti di appartenenza nazionale a Istanbul, dove dal 1862 la comunità ebraica italiana aveva dato vita a una sinagoga e un'amministrazione autonoma.

Petrucci ripercorre al proposito le modalità attraverso cui lo stesso processo sarebbe avvenuto anche in Tunisia, dove il cuore dell'aggregazione su base nazionale batteva all'interno della comunità dei *grana*. Tanto che egli ben dimostra come l'italianità fornì loro qualche scudo protettivo nelle alterne vicende della guerra, ma finì per danneggiarli nella fase della sconfitta del nostro Paese. Il problema che si pone per questo gruppo è piuttosto quello che esso viveva in una dimensione multipolare e transnazionale prima che si formassero le nazioni e che dalla nascita ottocentesca degli stati-nazione, e ancor più dei nazionalismi, fu indotto ad adottare una dimensione nazionale che talvolta finiva per attraversare le linee della parentela.

Ancora un ricorso più esplicito alla dimensione transnazionale mi sembra che sia opportuno nel caso degli italiani che oggi risiedono in Marocco, rispetto ai quali Dalla Cia lamenta velatamente un insufficiente grado di integrazione. Per quanto riguarda la constatazione della permanente estraneità linguistica, dovuta alla difficoltà ad apprendere l'arabo, essa è mitigata dal sostanziale bilinguismo arabo/francese della società marocchina. In secondo luogo, ogni considerazione sul grado di integrazione degli imprenditori e dei commercianti e tecnici che lavorano in Marocco troverebbe opportuna collocazione all'interno di considerazioni più generali sulla presenza e sulla collocazione degli europei nei Paesi in via di sviluppo e con un passato coloniale. Ma è utile anche ripensare ai portoricani descritti da Alejandro Portes (1996), ai filippini descritti da Glick Shiller, Basch e Szanton-Blanc (1992), i cui comportamenti hanno sorretto l'elaborazione della teoria del transnazionalismo all'inizio degli anni Novanta, e infine all'elaborazione, da parte di quanti sperimentano la condizione del «nuo-

vo mobile», di quelle che Appudarai (1996) ha definito come «identità diasporiche». Non mi sembra che l'esperienza degli italiani in Marocco si discosti molto da queste, ponendosi in una contemporaneità caratterizzata da forme diffuse di pendolarismo fra i due Paesi e da quello che la stessa Dalla Cia descrive come un sostanziale bilocalismo.

### **Memoria ed elaborazione dell'identità**

Un ultimo elemento che emerge da queste ricerche mi sembra sia quello della memoria e dell'elaborazione dell'identità.

Nel caso della Tunisia, emerge molto chiaramente nella ricerca di El Houssi la resistenza, anche degli italiani antifascisti, contro le pressioni alla naturalizzazione dei francesi. Tale volontà di rimanere sia italiani che antifascisti giunse a mettere anche a repentaglio l'alleanza con il Partito Liberale costituzionale Tunisino (DESTOUR) che lottava per l'indipendenza del Paese. Nel 1926, da parte di quest'ultimo l'aspirazione degli italiani a mantenere la propria nazionalità venne giudicata come «un lusso, riservato ai soli fortunati». Nella difesa di tale lusso, di riaffermare la propria identità nazionale ma contemporaneamente di resistere alla fascistizzazione, il giornale *L'italiano di Tunisi* avrebbe denunciato come le persecuzioni fasciste si rendessero responsabili di indurre migliaia di italiani ad assumere la cittadinanza francese, sacrificando alla libertà la propria identità nazionale. Il gioco degli specchi qui ricostruito appare emblematico: a fronte della crescente aggressività del nazionalismo fascista, la difesa estrema di quei valori risorgimentali, che erano sottesi dalla cittadinanza italiana, finiva per spingere ad assumere quella francese.

Nel caso della colonia medievale di Caffa, Cossuto richiama l'utilizzo del suo antico retaggio italiano da parte degli ideologi della «rinascita tatarica» della seconda metà dell'Ottocento, gli *Jadidisti*, per riaffermare la propria appartenenza all'Occidente in quanto «discendenti dei Turchi dell'interno e dei Franchi della costa». In tal modo vennero indicati una discendenza diretta e un legame ereditario nei confronti di quell'Europa occidentale che aveva assunto nel XIX secolo il significato simbolico della modernità. Si tratta da un lato ovviamente di collocare tale albero genealogico all'interno di quei processi di invenzione della tradizione che caratterizzarono l'elaborazione di tutti i miti del nazionalismo ottocentesco. Dall'altro lato, nell'utilizzo di documenti del secolo XV Cossuto si imbatte nell'attribuzione della categoria di «italiano» a genovesi e veneziani, per quanto in lotta fra loro, ma percepiti come rappresentanti di uno stesso gruppo nazionale. Con un percorso più vicino a noi, dal punto di vista cronologico, si potrebbe collegare la ricostruzione della colonia italiana, che Cossuto ci indica come risorta successivamente soprattutto a opera dei sefarditi anche qui noti come *Franco*s, alla storia più generale della presenza italiana sul Mar Nero

e della sua rilevanza. Nicolas Iljine (2003) ci ricorda come l'italiano venisse insegnato in tutte le scuole di Odessa nella prima metà dell'Ottocento, quando nomi delle strade e dei negozi erano bilingui e quando gli italiani non solo erano parte della comunità mercantile degli stranieri, ma controllavano anche settori produttivi come quello dell'industria alimentare ed erano il gruppo più folto fra gli architetti e gli scultori. Si tratta di una realtà che era ancora ben viva nella memoria dei rappresentanti diplomatici del regno d'Italia di fine Ottocento, che nelle loro relazioni dalle sponde del Mar Nero, rievocando la vivacità della comunità italiana di qualche decennio prima, facevano riferimento alla solida base finanziaria, frutto del ricco commercio dei grani, e alla vivacità di una folta rappresentanza di musicisti e di artisti.

Nell'ambito della ricerca sull'emigrazione italiana il problema dell'identità, della sua costruzione e delle sue trasformazioni, declinato sia nel passaggio delle generazioni che nei suoi elementi soggettivi e volontaristici fino a quelli, meno controllabili, dello sguardo degli altri, occupa un posto rilevante, cresciuto negli anni. Anche in tale ambito tuttavia, per tornare alla constatazione di Sori (2001) menzionata in apertura, l'attenzione è stata decrescente, partendo da un massimo dedicato all'elaborazione identitaria da parte dei discendenti degli italiani nelle Americhe. Proprio le ragioni e le modalità attraverso cui l'identità italiana si è alimentata, confrontata e trasformata nel tempo negli insediamenti sparsi sulle rive orientali e meridionali del Mediterraneo paiono aprire, attraverso queste prime ricerche, un campo di indagine meritevole di ulteriori apporti.

## Bibliografia

Albera, D. (2000), «“Andare per il mondo”. Un cammino interpretativo nella cultura della mobilità», in *Memorie d'altrove. Testimonianze e storie di vita dell'emigrazione biellese*, Milano, Electa-Banca Sella, pp. 11-106.

Albera, D., Audenino, P., Corti, P. (2005), «L'emigrazione da un distretto prealpino: diaspora o plurilocalismo?», in Tirabassi, M. (a cura di), *Itinera. Paradigmi delle migrazioni italiane*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, pp. 185-209.

Appudurai, A. (1996), *Modernity at Large: Cultural Dimensions of Globalization*, Minneapolis (MN), University of Minnesota Press.

Arru, A. e Ramella, F. (2003), *L'Italia delle migrazioni interne. Donne, uomini, mobilità in età moderna e contemporanea*, Roma, Donzelli.

Benbassa, E. e Rodrigue, A. (2004), *Storia degli ebrei sefarditi. Da Toledo a Salonico*, Torino, Einaudi.

## Mediterraneo, Paesi musulmani e Africa

Bevilacqua, P., De Clementi, A., Franzina, E. (a cura di) (2001-2002), *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. 1 *Partenze* (2001), vol. 2 *Arrivi* (2002), Roma, Donzelli.

Brondino, M. (1999), *La stampa italiana in Tunisia, storia e società 1835-1956*, Milano, Jaca Book.

De Gasperis, A. e Ferrazza, R. (a cura di) (2007), *Gli italiani di Istanbul. Figure comunità e istituzioni dalle riforme alla Repubblica 1839-1923*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli.

Delouze, G. e Guattari, F. (1980), *Mille plateaux*, Paris, Les Editions de Minuit.

Filippini, J.P. (1983), *Il porto di Livorno e la Toscana*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane.

– (1989), «Le rôle des négociants et des banquiers juifs de Livourne dans le grand commerce international et méditerranée au XVIIIe siècle», in Toaff, A., Schwarzfuchs, S. (a cura di), *The Mediterranean and the Jews: Banking, Finance and International Trade (XVIIth-XVIIIth centuries)*, Ramat Gan, Bar-Ilan University Press, pp. 129 e ss.

– (1997), «La nazione ebraica di Livorno», in Vivanti, C. (a cura di), *Ebrei in Italia, Annali XI*, Torino, Einaudi, pp. 1011-45.

Glick Schiller, N., Basch, L., Blanc-Szanton, C. (1992), «Transnationalism: a New Analytic Framework for Understanding Migration», *Annals of New York Academy of sciences*, 645, pp. 1-24 ora in Vertovec, S., Cohen, R. (a cura di) (1999), *Migration, Diasporas and Transnationalism*, Northampton, Mass., Edward Elgar Publishing Inc., pp. 26-49.

Guardi, C. (2002), *Voci da lontano, ovvero tutto quello che ho voluto sempre sapere su Tunisi e non avevo mai osato chiedere*, Tesi di Laurea, Università di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 2001-2002.

Guidotti, T. (2004), *Storia e istituzioni degli italiani in Tunisia fra Otto e Novecento*, Tesi di Laurea, Università degli studi di Milano, Facoltà di Scienze politiche, a.a. 2003-2004.

Iljine, N. (2003), *Odessa memories*, Seattle and London, University of Washington Press.

Incisa di Camerana, L. (2003), *Il grande esodo*, Milano, Il Corbaccio.

Labanca, N. (2002a), *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino.

– (2002b), *Nelle colonie*, in Bevilacqua, *et Al.* (2002) pp. 193-204.

Lucania, R. (2003), *L'emigrazione italiana in Tunisia*, Tesi di Laurea, Università di Torino, Facoltà di scienze della Formazione, a.a. 2002-2003.

Macioti, M.I. (2007), «Gli italiani in Sudafrica: ieri e oggi», in De Rosa, O. e Verrastro, D. (a cura di), *Appunti di viaggio. L'emigrazione italiana tra attualità e memoria*, Bologna, Il Mulino, pp. 341-57.



Ministero degli Affari Esteri (1893 e 1905), *Emigrazione e colonie*, Roma.

Molho, A. (1997), «Ebrei e marrani fra Italia e Levante ottomano», in Vivanti, C. (a cura di), *Ebrei in Italia, Annali XI*, Torino, Einaudi, pp. 1047-66.

Ottaviano, C. (1988), «Fortune, travagli e privilegi dei biellesi in Sudafrica», in Aa.Vv. *L'emigrazione biellese nel Novecento*, Milano, Electa-Banca Sella, pp. 243-94

Pannuti, A. (2006), *La comunità italiana di Istanbul nel XX secolo. Ambiente e persone*, Istanbul, Isis.

Pendola, M. (2000), *La riva lontana*, Palermo, Sellerio.

Pizzorusso, G. (2001), *I movimenti migratori in antico regime*, in Bevilacqua, et Al. (2001), pp. 3-16.

– (2007), «Mobilità e flussi migratori dell'età moderna: una lunga introduzione», *Archivio storico dell'emigrazione italiana*, III, 1, pp. 205-22.

Portes, A. (1996), «Globalization from Below: the Rise of Transnational Communities», in Smith, W.P. e Korzenwicz, R.P. (a cura di), *Latin America in the World Economy*, Westport, CN, Greenwood Press, pp. 151-68.

Rainero, R. (2002), *Les Italiens dans la Tunisie contemporaine*, Clamey, Publisud.

Romano, R. (1992), «Il lungo cammino dell'emigrazione italiana», *Altretaliae*, 7, pp. 6-18.

Salmieri, A. (a cura di) (2000), *Memorie italiane di Tunisia*, Tunisi, Finzi.

Sanfilippo, M. (2002), *Problemi di storiografia dell'emigrazione italiana*, Viterbo, Settecittà.

Scardozi, M. (2003), «Una storia di famiglia: i Franchetti dalle coste del Mediterraneo all'Italia liberale», *Quaderni storici*, CXIV, 3, pp. 697-740.

Sori, E. (2001), «L'emigrazione italiana in Europa tra Ottocento e Novecento. Note e riflessioni», *Studi emigrazione*, 142, pp. 259-96.

Sturino, F. (1981), *Inside the Chain: a Case Study in Southern Italian Migration to North America (1880-1930)*, Ph.D. Thesis, University of Toronto, Department of Educational theory.

– (1990) *Forging the chain: Italian Migration to North America 1880-1930*, Toronto, Multicultural History Society of Ontario.

Surdich, F. (2002), «Nel Levante», in Bevilacqua, et Al. (2002), pp. 184-91.